

COSMOCENTRISMO PLATONICO E ANTROPOCENTRISMO SVILUPPISTA: PARADIGMI A CONFRONTO

VISIONE CICLICA E RITMICA ←————→ VISIONE LINEARE

Secondo gli autori platonici e neoplatonici, che riprendono una lunga tradizione, la vita cosmica, che pur presenta innumerevoli forme, considerata nella sua essenza profonda è sostanzialmente energia sottile e impalpabile, per la quale essi usano termini quali Soffio, Respiro, Vento, Pneuma, Anima...talvolta Logos, per enfatizzare il carattere “intelligente” di essa. Questa energia intelligente non opera in modo lineare, non parte da un inizio per poi spingersi sempre più avanti, all’infinito, quasi disegnando una linea che non ha mai fine; al contrario, agisce secondo principi “musicali” (vedi culto delle Muse): ritmo, armonia, ciclicità. In questo contesto i miti antichi (non solo quelli platonici) alludono ad un’anima mundi, ad un centro vibrazionale che governa l’andamento ciclico e il ritmo respiratorio del mondo intero (che analogamente a quanto sostiene il Taoismo, è un movimento di espansione e contrazione). Ne consegue che l’intera vita cosmica (compresa quella umana) si muove in circolo e pulsa nel ritmo (vedi il ritmo respiratorio e cardiaco, l’alternanza di giorno-notte, caldo-freddo ecc., il succedersi delle stagioni e così via). Nel quadro di questa cosmologia, che comporta un ricco orizzonte di senso anche per gli umani, questi devono organizzare la loro esistenza assecondando l’ordine dell’universo: il *Timeo* platonico fornisce una sintesi eccellente di questo punto di vista degli antichi, ritenuto sostanzialmente valido anche nel medio evo e fino all’età umanistico-rinascimentale.

Solo nel corso dell’età moderna si avrà il passaggio ad un paradigma di tipo lineare: questo significa che si cerca di reinterpretare la storia del mondo, considerata nei suoi aspetti principali, come se gli eventi, disposti uno di seguito all’altro, finissero per disegnare una linea progressiva che avanza irresistibilmente, verso il meglio: la civiltà moderna è perciò considerata un superamento di quella medievale ed antica; la scienza moderna (baconiana, galileiana, cartesiana) viene esaltata come l’unico modello valido di scientificità, mentre i saperi preesistenti vengono svalutati e spesso ridicolizzati; si elogia il razionalismo moderno, e si condannano le forme culturali premoderne, in quanto intrise di elementi mitologici o comunque irrazionali...Questo modello lineare avrà un successo strepitoso in economia: tutti o quasi finiranno per celebrare lo sviluppo ad oltranza delle forze produttive (tecnica, scienza applicata, organizzazione del lavoro), ritenendolo il fattore fondamentale del progresso delle società umane. Pensatori borghesi e rivoluzionari, nonostante i contrasti ideologici si troveranno sostanzialmente d’accordo nella condivisione di questa fede sviluppista: il dogma attuale della crescita ad ogni costo del PIL discende da questa dottrina sviluppista che è stata elaborata nel corso della modernità, grazie all’apporto convergente del capitalismo e del marxismo.

Dal punto di vista della tradizione platonica, la società che assolutizza l’economia, è una società profondamente squilibrata, proprio perché tende a comprimere tutte le energie disponibili nel canale esclusivo dell’investimento economico, emarginando tutto il resto: nel lungo periodo, le conseguenze possono essere devastanti. Se gli umani non rettificano la loro condotta nella direzione dell’armonia con i cicli della natura, tale armonia verrà comunque ripristinata, grazie alla logica intrinseca dei processi cosmici governati dall’anima mundi, dal tamburo battente di Gaia, o dal divino. Nel caso dell’età contemporanea, poiché questa è segnata da un eccesso di espansione (dell’economia, della tecnoscienza, della popolazione, del lusso e dei capricci...) l’azione di riequilibrio, per esser tale, dovrà mettere in campo una forza di segno contrario, una gigantesca energia di decrescita, cioè di contrazione (dell’economia, della tecnoscienza antiecológica, della popolazione, dei consumi...), creando le condizioni per un nuovo equilibrio cosmico. Questo però

sarà pagato a caro prezzo: calamità naturali, devastazioni su grande scala, conflitti fortemente distruttivi, pochi i sopravvissuti: così narrano arcaiche mitologie, di casa nelle scuole platoniche (vedi il mito dell' inversione cosmica nel *Politico* e la dottrina tradizionale dell'armonia degli opposti raccontata nel *Simposio*).

COSMOCENTRISMO, ECOCENTRISMO ←————→ ANTROPOCENTRISMO

Possiamo riassumere così: come accade a tutti gli esseri, anche la vita dell'uomo e delle civiltà è totalmente avvolta nella struttura ciclica dell'esistenza universale, di cui è parte e non padrona. Sulla base di questi riferimenti cosmologici, si può facilmente cogliere il senso di quel noto ammonimento platonico che rivolgendosi agli umani recita: "La vita non si genera in funzione tua, ma tu vieni generato in funzione della vita cosmica". Non si potrebbe esporre in modo più semplice e conciso il rifiuto di qualsiasi prospettiva antropocentrica, in nome di una visione cosmocentrica tradizionale. Tale ammonimento ben si addice all'uomo contemporaneo, il quale dà per scontato che il mondo sia a nostra disposizione, e che sia un nostro diritto non negoziabile quello di manipolare e annientare tutti gli altri esseri, in nome della prepotenza umana. Molti miti richiamati da Platone sembrano fatti apposta per ricordare che non è sempre stato così, e che questo non è l'unico modo di rapportarsi alla Terra e ai suoi ospiti non-umani. Il mito dei "nati dalla Terra", e il mito della "Terra pura" (vedi *Politico* e *Fedone*) narrano di un tempo arcaico in cui anche gli umani nascevano direttamente dalla Terra, e per questo si sentivano affratellati con gli animali e con tutti gli altri esseri. Forse proprio in virtù di questo profondo legame simpatetico, unitivo, gli umani di un tempo riuscivano ad "ascoltare la quercia e la pietra" (vedi *Fedro*), e discutevano di filosofia con gli dei e con gli animali (vedi *Politico*).

Questi e altri miti di Platone, che non vanno presi alla lettera, ma interpretati con acume intellettuale ("sono pane per gente di genio", dice Socrate), hanno lo scopo di rievocare, in alternativa al rozzo antropocentrismo, il senso profondo di una visione del mondo incentrata sulla parentela cosmica tra tutti gli esseri, umani e non-umani, parimenti appartenenti alla grande rete della vita cosmica, in cui tutto è relazionato.

CONTEMPLAZIONE ←————→ ATTIVISMO, MANIPOLAZIONE

Nell'attuale civiltà sviluppista, l'attivismo è la filosofia di gran lunga predominante: tutti i più importanti pensatori moderni, da F. Bacone a Kant, da Fichte a Hegel, da Marx a Gentile... sono sostenitori di filosofie attivistiche, che essi cercano di giustificare ad ogni costo, declinando l'attivismo in varie forme, materialistiche o spiritualistiche, di sinistra o di destra ecc. L'attivismo, congiunto allo sviluppismo, costituisce l'ideologia predominante nel nostro tempo, ed è un'ideologia trasversale che attraversa tutto il corpo sociale ed i vari schieramenti politici: in questo risiede la sua forza. Dovendo tentare una sintesi estrema, possiamo concettualizzare così: secondo l'attivismo, in principio non c'è alcuna realtà data e imm modificabile, bensì l'Azione; tutto ciò che appare come una realtà già data, in realtà sarebbe qualcosa di precario che può essere rimodellato o rimosso dall'agire umano. Il progresso, in ultima istanza, consiste proprio nel potenziare le capacità operative di cui l'uomo dispone: la nostra epoca è quella di gran lunga più evoluta, poiché la tecnoscienza ha permesso di incrementare in modo stupefacente la potenza del nostro agire sul mondo, come mai si era visto prima. In virtù di questo avanzamento della volontà di potenza, la natura non costituisce più un ostacolo insormontabile, poiché può essere continuamente rivoltata, rimodellata, saccheggata o annientata, secondo le esigenze e le progettazioni umane.

Se questa può esser definita una metafisica dell'Azione, quella degli antichi, come tutti sanno, è una metafisica dell'Essere: ciò significa, molto semplicemente, che in principio c'è l'Essere, con le sue fondamentali manifestazioni cosmologiche, che nel loro insieme costituiscono quell'ordine

cosmico, ciclico e ritmico, di cui si diceva all'inizio. Non che manchi l'azione: solo che questa non può pretendere un ruolo centrale, principale, e proprio per questo deve posizionarsi "all'ombra della contemplazione" (vedi Plotino, *Enneadi*), per non turbare l'ordine dell'universo, che deve essere assecondato e non alterato. Di qui l'importanza prioritaria dell'esperienza contemplativa, che lascia-essere gli enti e rispetta il senso custodito nell'ordine cosmico, senza pretendere di annullarlo sovrapponendovi un ordine artificiale fabbricato dall'attivismo tecnologico umano.

Possiamo riassumere così: la nostra è una civiltà centrata sulla ragion calcolante, la quale progetta per potenziare l'azione tesa alla sottomissione degli enti; quella dei filosofi platonici è una civiltà centrata sulla visione contemplativa (nous, intelletto intuitivo), che contempla nell'universo un orizzonte di senso valido anche per le azioni umane.

PAIDEIA DEL SENSO DEL LIMITE ←→ CONSUMISMO, PRODUTTIVISMO

Una volta si diceva che lo scopo della produzione era quello di fornire beni necessari per soddisfare i bisogni essenziali dell'individuo: oggi sappiamo che non è più così, ed anzi si ha l'impressione che il sistema attuale debba continuamente suscitare nuovi bisogni ed eccitare le masse verso nuovi consumi, per alimentare il meccanismo infernale della crescita economica ad oltranza, che altrimenti si fermerebbe mettendo in crisi la società sviluppatista. Alla base di questo fanatismo iperconsumista e iperproduttivista, vi sono due convinzioni strettamente intrecciate: la prima ritiene che la proliferazione dei bisogni e dei consumi sia indice di civiltà, progresso e benessere (anche il mangiar carne è visto assurdamente in questa prospettiva), mentre il contenimento di essi sarebbe indice di arretratezza, di sottosviluppo, di infelicità; la seconda convinzione immagina che sia possibile incrementare all'infinito i consumi e la produzione, cioè che sia possibile una crescita economica illimitata.

Ora, bisogna far notare che queste convinzioni, che possono sembrare ovvie, in realtà sono alquanto eccentriche e si sono formate negli ultimi secoli, cioè durante la modernità; in precedenza, non era così, poiché la tradizione occidentale seguiva ben altri percorsi, intonati ad un'etica della sobrietà (il vegetarianesimo ne era un aspetto), della quale Platone è stato uno dei principali rappresentanti. Egli infatti in vari testi (vedi per esempio *Repubblica*, libro III e IV), sottolinea che *sophrosyne* è l'asse attorno al quale va strutturata la vita dell'individuo e della polis: *sophrosyne* è un termine greco ricco di significati, che non ha un preciso corrispettivo nella nostra lingua; può significare temperanza, moderazione (queste sono le traduzioni più utilizzate), ma anche sobrietà e senso del limite (la moderazione nei piaceri e nei desideri, di cui parla Platone, esclude uno sviluppo illimitato di essi ed anzi comporta una loro limitazione: senso del limite, appunto). Questa disciplina del senso del limite è la virtù cardinale per eccellenza, e deve coinvolgere tutti i ceti e l'intera polis: senza di essa, la città cede al disordine, all'ingiustizia e alla prepotenza. Nel *Gorgia*, Socrate aggiunge che la vita condotta all'insegna della dismisura e dell'insaziabilità, è come un orcio forato, che non può mai essere riempito una volta per tutte: immagine che corrisponde benissimo all'attuale società, iperconsumista e capricciosa.

Merita evidenziare che il senso della misura, che gli umani dovrebbero applicare nella loro condotta, è in primo luogo una prerogativa cosmica, poiché riguarda la struttura portante del cosmo, cui tutti gli esseri ubbidiscono: "Nemmeno il Sole può oltrepassare i suoi limiti, altrimenti le Erinni, ministre della Giustizia, lo scoperanno". Così sentenzia Eraclito, in questo ripreso con favore dai filosofi platonici .

ECOLOGIA DELLA POLITICA ←→ POLITICA SVILUPPISTA

Originariamente, l'arte politica è rivolta al cosmo intero, e non solo ai mortali (così vengono spesso chiamati gli umani): infatti l'archetipo del politico autentico è Zeus, il governatore cosmico per

eccellenza, che in quanto tale si prende cura, olisticamente, di tutto il mondo manifesto, e non solo della componente umana, in vista dell'armonia tra tutti gli esseri (e quindi, implicitamente, anche dell'armonia tra uomo e natura). Per quanto riguarda in modo specifico il mondo umano, anche qui l'orientamento di fondo è incentrato sull'armonia: si tratta, secondo Platone, di coordinare con saggezza le diverse energie, le diverse propensioni presenti nella polis, in modo che esse possano svilupparsi per il meglio senza prevaricare le altre ed anzi rispettandole. Di qui le riflessioni platoniche sul ruolo dei ceti economici, degli artisti, dei medici, dei custodi, degli educatori...e infine dei filosofi e dei politici. Come è ben noto, secondo Platone solo i filosofi maturi che hanno esperienza del Bene aformale (cioè i saggi), avendo acquisito un'ampia visione (l'apertura all'Intero) sono in grado di promuovere un'arte politica autentica, al di sopra delle parti e in sintonia con quanto sopra: egli la paragona all'arte della tessitura, in quanto si tratta di saper relazionare e intrecciare in modo ottimale ciò che invece è settoriale, cioè le risorse umane e sociali disponibili in un particolare contesto di declino di civiltà (che ovviamente proprio per la loro settorialità mancano dell'ampiezza di visione che qualifica la saggezza).

Nell'età moderna, le riflessioni politiche prendono tutt'altra direzione: la politica (e lo stesso si può dire per l'etica) tende ad occuparsi esclusivamente o principalmente del mondo umano, e solo di riflesso e in modo strumentale di quello non-umano (animali, vegetali, ambiente), ritenendo che di esso si possa disporre a piacimento e senza alcun vincolo limitativo. Solo negli ultimi decenni, a seguito delle emergenze ambientali sempre più preoccupanti, la natura è stata presa in considerazione, più che altro per necessità pratiche: occorre rendere più efficiente e meno controproducente il saccheggio della natura, limitando per quanto possibile i danni ambientali. Questa strategia efficientistica induce il sistema a praticare quella che ormai viene definita "ecologia superficiale", detta così perché opera in superficie senza mettere in discussione la logica antropocentrica ed antiecologica del sistema che continua ad agire in profondità. L'ecologia superficiale, anche quando praticata (con minore o maggiore convinzione) dagli attuali schieramenti politici, resta subordinata infatti al paradigma sviluppatista ancora predominante, e non è in grado di fornire un'alternativa globale di civiltà: essa può solo limitare parzialmente certi effetti collaterali antiecologici dell'economia della crescita, che resta un imperativo indiscutibile.

Quest'ultima considerazione ci permette un'ulteriore comparazione con il platonismo, e cioè questa: nel mondo attuale, tutte o quasi le energie sociali vengono compresse e incanalate nel settore pressoché esclusivo dell'economia; ne consegue che anche la politica (come la cultura istituzionale, la scuola, l'università, la tecnoscienza, la medicina, i media ecc.) viene subordinata e piegata alle esigenze dei poteri economici e delle istanze sviluppatiste (consumismo, produttivismo, crescita del PIL...). La propensione unilaterale di questo tipo di civiltà, trova un'indovinata formulazione nell'espressione "pensiero unico" con cui si riassume la tendenza di fondo oggi vincente. E' accaduto a ben vedere proprio ciò che Platone intendeva escludere: un particolare settore del mondo umano (nel nostro caso l'economia) si espande a dismisura, invadendo e colonizzando tutto il resto. Ne deriva una società pericolosamente squilibrata: al peso spropositato del fattore economico corrisponde una contrazione delle altre energie, che vengono emarginate e neutralizzate. Platone, temendo questa eventualità, ammoniva sul fatto che l'economia non doveva mai essere messa al primo posto; contemporaneamente, valorizzava la politica illuminata dalla saggezza, in quanto autonoma dai poteri economici e quindi capace di garantire l'armonia tra le diverse parti sociali (riservando uno spazio adeguato anche alle attività economiche). Per evitare conflitti d'interesse o possibili condizionamenti, i filosofi-governanti dovevano rinunciare a qualsiasi forma di proprietà privata, in quanto questa favorisce il cedimento verso prospettive politiche di parte, incompatibili con il fatto che l'autentica politica deve essere *super partes*; inoltre, la saggia politica si esercita non per forza di costrizione (come fanno i tiranni, gli oligarchi o le masse ignoranti), ma essenzialmente con la forza del buon esempio, cioè per attrazione. I governanti-filosofi, impegnati nel disegnare una civiltà aperta al Bene aformale, protesa al disinteresse personale, alla sobrietà e al senso della misura, devono fornire essi stessi, in prima persona, un modello vivente di tutto questo.

La liberaldemocrazia moderna, invece, fin dalle sue origini, esalta proprio ciò che Platone biasima. J. Locke, padre del pensiero liberale, giustifica la privatizzazione della terra non solo in Europa, ma anche nelle colonie, con argomenti tipici delle ideologie sviluppatiste: la terra spetta a coloro che sanno renderla più produttiva, non certo agli indios incapaci di sviluppare le forze produttive. Inoltre, per lungo tempo Locke e gli eredi liberaldemocratici dei secoli successivi hanno sostenuto la tesi secondo cui il potere politico e il diritto di voto spettano esclusivamente o principalmente ai proprietari o comunque in base a criteri di censo: il che mostra bene l'intima compenetrazione tra economia e politica nella modernità. Anche se oggi, nelle democrazie mature, tutti hanno formalmente gli stessi diritti politici (democrazia formale), di fatto i poteri economici continuano a condizionare pesantemente le istituzioni politiche, le campagne elettorali, le scelte economiche e legislative, e sono in grado di costruire maggioranze ad hoc ...sappiamo che queste interferenze ormai sistematiche dell'economia in politica, accrescono notevolmente la corruzione, la cui diffusione è proporzionale allo svuotamento della democrazia: nel linguaggio di Platone, ciò corrisponde alla degenerazione della democrazia in demagogia. A ciò si aggiunga che nella società odierna le masse sono continuamente mobilitate sul fronte dell'economia sviluppatista, cioè sul posto di lavoro e sul posto di consumo; anche il cosiddetto tempo libero è in realtà un tempo pre-strutturato, organizzato meticolosamente in vista dei consumi e della crescita, quindi funzionale all'economia dominante. Nonostante l'enorme sviluppo delle forze produttive, che in teoria doveva favorire maggiori spazi di libertà, oggi la gente si trova in uno stato di stressante mobilitazione perenne; ubbidiente all'apparato sviluppatista, anzi complice, si fa sempre trovare dove quest'ultimo lo richiede: lavoro, burocrazia, centri commerciali, tempo libero organizzato, addomesticamento e intrattenimento mediatico, turismo...Di conseguenza, non ha mai tempo per la cultura (a meno che questa non sia trasmutata in evento spettacolare, in oggetto di consumo), la riflessione, la ricerca di senso, e nemmeno per la partecipazione politica: quest'ultima è in realtà ridotta ai minimi termini, e normalmente consiste nell'andare a votare ogni 4-5 anni o quando richiesto dal sistema. Platone detestava proprio coloro che impegnavano tutte le loro energie nel lavoro, e quindi si negavano alla partecipazione politica (e alla ricerca di senso). L'attuale democrazia delegata, che Platone criticerebbe, corrisponde in qualche modo ad una situazione di disimpegno e di alienazione generalizzata, di cui le masse sono più complici che vittime (infatti esse rispondono con fastidio e noncuranza ad eventuali richieste di partecipazione e di impegno, equiparate a delle scocciature). Quanto denunciato vale per le maggioranze, nel mentre vi sono (ieri come oggi) minoranze estranee a questi meccanismi di omologazione: al suo tempo, Platone diffidava della democrazia non illuminata dalla saggezza, poiché temeva che si formassero maggioranze ignoranti (prive di intellettualità) senza qualità e repressive nei confronti di tali minoranze (vedi la condanna a morte di Socrate quale esempio paradigmatico).

BENE AFORMALE ←————→ **BENE FORMALE**

Nel mondo moderno e contemporaneo, il Bene finisce invariabilmente per assumere evidenti connotazioni antropocentriche e utilitaristiche, poiché viene ricondotto, in ultima analisi, all'interesse umano (che può essere, secondo i casi, l'interesse del singolo o quello dell'intera umanità). Il Bene, in quanto finalità positiva per il mondo umano, può essere pensato nelle diverse filosofie moderne come sviluppo della razionalità e progresso dello spirito (cfr. Kant, Fichte, Hegel...), come potenziamento dell'azione e della libertà umana rispetto ai vincoli naturali, come sviluppo delle forze produttive, della scienza e della tecnica (cfr. Marx e gli economisti "borghesi")...che sia pensato in chiave spiritualistica o materialistica, al di sotto delle contrapposizioni ideologiche e delle roboanti formulazioni permane una comune impronta "umana troppo umana", prendendo a prestito una nota espressione di Nietzsche. Se poi si scende dalla filosofia al senso comune e alla politica, la portata meramente utilitaristica del Bene comunemente

inteso emerge con nitidezza ancora maggiore: in un contesto sviluppista, il Bene viene facilmente accostato alla crescita del PIL, in quanto garanzia di positività per tutti gli umani. Restando sulle linee generali, si tratta di concezioni tutt'altro che sconosciute agli antichi: quando Platone riflette sui beni meramente umani, allude proprio a concezioni del genere. Solo che il bene così inteso, è un bene relativo e formale, cioè delimitato, perché riguarda solo certi esseri (gli umani) e in particolari situazioni: quindi non può avere un valore assoluto, poiché non può essere esteso oltre certi contesti. Invece il Bene aformale, o se si preferisce incondizionato, è il vertice della metafisica platonica, ed è tale perché trascende tutte le configurazioni limitative dei beni formali, cioè più o meno parziali. Non abbiamo certo la pretesa di discutere in questo contesto quella che è la più elevata concezione metafisica in assoluto, tuttavia possiamo farcene un'idea in relazione al nostro tema. Platone ed i Neoplatonici invitano ad allargare la visione, a superare i punti di vista ristretti e riduttivi (per esempio l'antropocentrismo, oppure l'economicismo), dunque a guardare il mondo non con occhio umano (o con quello di qualsiasi altro essere), ma con l'occhio impersonale, cosmico, del saggio proteso a contemplare il Tutto dal punto di vista del Tutto. Il passaggio per questa esperienza di apertura totale, è indispensabile per concepire il Bene non in funzione di un ente privilegiato (di solito l'uomo), ma togliendo ogni riferimento privilegiato e dunque in spirito di equanimità e non-attaccamento. Si potrebbe compendiare semplicemente così: tolta ogni forma, traluce l'esperienza dell'Aformale.

In questa concezione del Bene illimitato, è racchiusa la critica più radicale alle concezioni riduttive, moralistiche e antropocentriche del bene (e dell'etica) che si sono affermate nell'età moderna e contemporanea.

Paolo Scroccaro